

L'idea di uguaglianza si è distorta, diventando sinonimo di

L'etica

Un'occasione di riflessione a partire da un breve articolo di Lucetta Scarabba su *Avvenire* del 27 maggio scorso, in cui si citava un'intervista della scienziata Margherita Hack la quale affermava: per l'eutanasia occorre vigilare affinché non ci siano dei privilegiati (vedi riquadro).

L'uguaglianza, per tutta la modernità è diventata un'ossessione,

un modo di pensare che ha condizionato scelte, orientato leggi, scandito i discorsi e i dibattiti, dalle assemblee scolastiche studentesche degli anni 70 fino ai discorsi ad alto livello delle sedi istituzionali più elevate.

E' un concetto prezioso, che ha permesso di riscoprire cose ovvie ridando loro dignità, posto nella società civile; non saremo noi di Caritas Ticino a negarlo, noi che

abbiamo abbracciato senza esitazione gli intenti della legge del 1996 che promuove l'uguaglianza dei diritti fra donna e uomo nel mondo del lavoro, investendo energie, denaro e fantasia fino a realizzare un film di fiction affinché questa idea si diffondesse.

Tuttavia come altri concetti, la tolleranza, la libertà religiosa, tanto per fare due esempi macroscopici, anche l'idea di uguaglianza si è distorta, travisata, impoverita,

L'eutanasia non è una questione sociale

Ai ministri della Sanità tocca di questi tempi affrontare gravi problemi etici, come l'eutanasia o il destino degli embrioni congelati. Di recente il ministro italiano Girolamo Sirchia ha preso una posizione netta contro l'eutanasia, pur auspicando interventi più efficaci contro il dolore.

Come sempre in questi casi, la sua affermazione è stata oggetto di forti polemiche. Niente di strano, si direbbe, dato che si tratta di questioni fondamentali, di grande peso etico, quali il valore dato alla vita e il senso della sofferenza. Purtroppo, in questa situazione come in altre analoghe, non s'è discusso di questi temi. Come avviene abitualmente per le tecniche di procreazione artificiale, anche qui il dibattito è stato spostato su un altro piano, quello sociale.

La scienziata Margherita Hack, intervistata dal "Corriere della Sera", invece di discutere nel merito dell'eutanasia, ha criticato la presa di posizione di Sirchia in base alla giustizia sociale: "Le dichiarazioni del ministro Sirchia hanno un unico risultato: trasformare l'eutanasia in un privilegio. I ricchi potranno permettersela, i poveri no", non potendo recarsi in quei paesi dov'è legalizzata. In questo modo una questione etica fondamentale viene trasformata in un problema d'uguaglianza che, com'è noto, non può risolversi se non aprendo a tutti ogni tipo di possibilità. L'uguaglianza dei diritti costituisce infatti l'unico dogma indiscusso della nostra società e ridurre le questioni etiche a problemi sociali è diventato un modo sicuro per svuotarle dei loro contenuti e risolverle come una questione sociale qualsiasi, dall'accesso alla scuola dell'obbligo all'assistenza in caso di malattia.

Bisogna avere il coraggio di sfuggire a questo ricatto e affrontare questi nodi per quello che sono veramente: questioni etiche, appunto. Se poi in questo contesto il sistema politico democratico italiano decide in senso contrario ai desideri della Hack, non è certo un male.

Lucetta Scaraffia da *Avvenire*, 27 maggio 2003

degli eguali

Ingiusto è che ci siano **persone così sole** da chiedere di morire, che ci siano strutture sanitarie che facciano velata pressione perché un **vecchio inutile** se ne vada così da non pesare sui costi della salute. Ingiusto è che vi sia una società che ha dimenticato il **valore della memoria**, il senso della cura gratuita, il gusto dell'**accoglienza** che arricchisce chi la compie.

diventando sinonimo di appiattimento culturale, di livellamento o, addirittura di ingiustizia sociale.

Una catena di morti

Egalité, insieme con fraternité e liberté, sono eredità della rivoluzione francese, e sono state coniate come slogan, in un contesto preciso, in cui la borghesia francese

era stanca di essere strangolata da una aristocrazia inetta e incapace di mantenere il proprio potere, se non poggiandosi su antichi privilegi che non era più in grado di assicurarsi.

A queste poche ma efficaci parole bisogna riconoscere il merito di aver dato sostanza ad un cambiamento sociale ed economico che ha dato vita alla società moderna, così come la conosciamo oggi.

Come tutte le rivoluzioni anche quella francese ha portato con sé i propri eccessi, rimescolando in nome della giustizia le carte della distribuzione della ricchezza, uccidendo, massacrando, confiscando beni e provocando una spaccatura netta fra stato laico e realtà religiosa.

Ben venga, si potrebbe dire, finalmente anche la Chiesa ha potuto ritrovare la propria purezza, il distacco dovuto dalla cupidigia del potere e del denaro, anche se il prezzo che ha dovuto pagare è stato altissimo in vite umane e in perdita di beni.

Certo, ma la scissione che si è creata è ben più profonda e le velleità rivoluzionarie sono state solo un elemento di questo fossato profondo che si è scavato fra una visione cristiana della realtà e una cultura liberista non solo in senso economico.

Progressivamente la dignità umana, la stessa definizione di persona, si sono spostate dal terreno dell'etica, della riflessione filosofica e antropologica, per situarsi nell'ambito della contrattazione sindacale.

Lo Stato è diventato allora il luogo ove conquistare dei diritti, uguali per tutti, senza alcuna considerazione sulla loro eventuale danosità.

Il legislatore ha smesso di cercare di orientare la società in relazione ad un progetto condiviso ed eticamente fondato, per ridursi a prendere atto delle situazioni e sancire ciò che di fatto accade, cercando al più, di limitare i danni.

Qualche esempio

La società occidentale ha progressivamente smantellato il concetto di famiglia e allora incivili sono diventati quei Paesi in cui il divorzio non fosse riconosciuto e facilitato al massimo. La discussione però non è stata sul concetto giuridico di matrimonio e sulla sua eventuale inadeguatezza, né sulla necessità di promuovere una scelta più attenta nell'affrontare un passo così impegnativo, ma sull'ingiustizia che caratterizzava la possibilità dei ricchi di divorziare, mentre i poveri non potevano permetterselo.

Con l'aborto è stato lo stesso. Il problema è stato posto in termini di uguaglianza fra uomo e donna, e di differenza fra gli aborti clandestini praticati in clinica dai ricchi e sotto i luridi ferri delle mammane dai poveri.

La prima questione è una distorsione palese del concetto di uguaglianza, perché la venuta di un bambino non è una questione esclusivamente femminile e dopo che l'aborto è diventato libero, si è ritorta contro le donne che si sono viste brutalizzate da compagni che hanno loro prospettato la scelta abortiva come ovvia, quando non potevano o volevano assumersi la responsabilità di un figlio.

La seconda giustificazione è stato

un altro insulto alla dignità umana, che ai poveri ha proposto di fare la stessa atrocità, ma nella asettica cornice della sanità pubblica.

Il moltiplicatore

Quando uno schema funziona, perché inventarne un altro, perché affannarsi a cercare una soluzione diversa. Non stupiscono allora le parole della scienziata italiana, che sistema in quattro e quattr'otto la questione eutanasia come un diritto da dare a tutti, così non si rischia di perpetrare un'ennesima ingiustizia.

Ingiusto è che ci siano persone così sole da chiedere di morire, che ci siano medici disposti a rinnegare il giuramento di Ippocrate, che ci siano strutture sanitarie che facciano velata pressione perché un vecchio inutile se ne vada così da non pesare sui costi della salute. Ingiusto è che vi sia una società che ha dimenticato il valore della memoria, il senso della cura gratuita, il gusto dell'accoglienza che arricchisce chi la compie.

Ma questo non interessa, sono anticaglie sentimentali, reazionarie concezioni influenzate dalla decadenza giudaico-cristiana e non hanno niente a che fare con una sana considerazione di giustizia sociale, di equità economica.

L'utopia del diritto

Così finalmente siamo tutti uguali, tutti possiamo divorziare, abortire, suicidarci con il bollino sanitario. La società orwelliana, quella della

fattoria degli animali ci mette in guardia contro una simile uguaglianza, perché alla fine ci sono sempre comunque quelli che sono un po' più uguali degli altri.

Sono quelli che anche se divorziano dieci volte, possono continuare a scorazzare in limousine, quelli che per abortire possono andare in una clinica inglese e poi tornare abbronzati raccontando di essere stati alle Hawaii, quelli che di eutanasia non parleranno perché se si ammalano gravemente possono trasformare la loro camera da letto in una dependance della clinica di lusso del loro amico primario e non hanno problemi a pagare infermieri per assistenza continua. Ho visto una donna che per mesi ha assistito la madre, giorno e notte, perché le infermiere dell'ospedale non potevano occuparsene adeguatamente. Era stremata e non poteva permettersi di essere sostituita, perché non aveva di che pagare un altro. Quando le avessero detto che sua mamma poteva morire un po' più in fretta, dopo questa fatica inumana, si sarebbe sentita forse sollevata. Ma per ora forse avrebbe avuto ancora qualche senso di colpa. Immaginate invece se l'eutanasia divenisse un fenomeno normale, come il divorzio, anche il senso di colpa sarebbe svanito.

In nome dell'uguaglianza dei diritti, dunque si è creata una nuova situazione di ingiustizia, ancora più umiliante, ancora più degradante, soprattutto perché passata per normale.

A questa utopia preferisco quella in cui la legge cerchi di promuovere la vita, di aiutare le famiglie a restare insieme o a non formarsi senza presupposti seri, di permettere ai bambini di nascere senza essere eliminati dall'uguaglianza, di concedere ai vecchi un posto ove poter serenamente incamminarsi verso l'ultima soglia. ■

In nome dell'uguaglianza dei diritti si è creata una **nuova situazione di ingiustizia**, ancora più umiliante, ancora più degradante, soprattutto perché **passata per normale**